Don Ciotti a Venezia: “Il dolore, se condiviso, può diventare un luogo di incontro”. La memoria dei figli perduti per continuare a vivere (Irina Smirnova)

Di **redazione** - 30/10/2026



Una chiesa gremita ha accolto la presentazione di “Dentro la ferita. Vivere dopo la perdita di un figlio”, il libro di don Roberto Donadoni. Al centro il racconto di oltre cento famiglie accompagnate nel difficile cammino dopo la morte di un figlio. Con don Luigi Ciotti e il vaticanista Gian Guido Vecchi, una riflessione sulla necessità di non lasciare nessuno solo davanti al dolore.

Ci sono ferite che non si rimarginano, assenze che non possono essere colmate e domande alle quali nessuna parola riesce a dare una risposta definitiva. La perdita di un figlio appartiene a questa dimensione estrema dell’esperienza umana, nella quale anche il linguaggio sembra diventare insufficiente. Eppure proprio dentro questa sofferenza può nascere una possibilità: quella di incontrare gli altri, di riconoscersi nella fragilità comune e di ritrovare, lentamente, un modo per continuare a vivere.

È stato questo il filo conduttore dell’incontro che si è svolto ieri sera a Venezia, nella Chiesa di San Salvador, per la presentazione del libro di don Roberto Donadoni, *Dentro la ferita. Vivere dopo la perdita di un figlio*. Una serata partecipata, con la chiesa gremita, che ha trasformato la presentazione editoriale in un momento di ascolto e condivisione, ben oltre i confini di un appuntamento culturale.

A dialogare con l’autore sono stati don Luigi Ciotti, fondatore di Libera e del Gruppo Abele, e Gian Guido Vecchi, vaticanista del Corriere della Sera. Tre voci diverse,

accomunate dalla convinzione che il dolore non debba essere nascosto, rimosso o affidato esclusivamente alla solitudine di chi lo attraversa.

La ferita non deve diventare una prigione

Particolarmente incisivo l’intervento di don Luigi Ciotti, che ha offerto una chiave di lettura capace di tenere insieme la dimensione personale del lutto e quella comunitaria della solidarietà. “Se la ferita viene abitata insieme, allora – ha osservato – diventa un luogo di incontro. Se viene abitata da soli, può diventare una prigione”.

Una frase che restituisce il senso più profondo della serata. Non si tratta di superare il dolore con una formula consolatoria, né di pretendere che il tempo cancelli ciò che è accaduto. Si tratta, piuttosto, di impedire che la sofferenza separi definitivamente le persone dal mondo, dagli affetti e dalla possibilità di costruire nuove relazioni.

Don Ciotti ha richiamato così una dimensione fondamentale della solidarietà: esserci. Non avere necessariamente risposte, non imporre spiegazioni, non offrire consolazioni precostituite, ma rimanere accanto a chi soffre. È una prossimità che richiede ascolto, rispetto e capacità di condividere anche il silenzio.

Una sensibilità che attraversa da sempre l’impegno del fondatore di Libera e del Gruppo Abele, maturato accanto alle persone più fragili, alle vittime delle ingiustizie e a quanti rischiano di essere lasciati ai margini. Anche il lutto, infatti, può diventare una condizione di isolamento sociale, quando chi lo vive non trova intorno a sé persone disposte ad accogliere una sofferenza che non ha scadenza.

L’esperienza di oltre cento famiglie

Il libro di don Roberto Donadoni nasce da un’esperienza concreta e prolungata: dieci anni di accompagnamento a oltre cento famiglie colpite dalla morte di un figlio.

Non una riflessione teorica sul lutto, dunque, ma un percorso costruito attraverso storie, incontri, testimonianze e relazioni. Un patrimonio umano che restituisce la complessità di un’esperienza nella quale ogni famiglia affronta una perdita irripetibile, con tempi, reazioni e domande differenti.

La morte di un figlio sconvolge l’ordine stesso degli affetti e delle aspettative. Interrompe un futuro immaginato, modifica i rapporti familiari, mette alla prova le convinzioni più profonde e, per molti, anche il rapporto con Dio. Non esistono percorsi uguali e non esistono parole capaci di risolvere una sofferenza tanto radicale.

L’esperienza raccontata da don Donadoni indica però una strada: costruire luoghi nei quali i genitori possano incontrarsi, parlare dei propri figli, ricordarli senza sentirsi obbligati a nascondere la tristezza e riconoscere che la propria storia può essere accolta da altri.

La memoria diventa così una forma di presenza. Non cancella l’assenza, ma impedisce che la persona amata venga consegnata all’oblio. E permette ai familiari di conservare un legame che continua a vivere, trasformandosi nel tempo.

Una comunità capace di accogliere il dolore

L’incontro veneziano ha posto anche una questione che riguarda l’intera società: quanto siamo davvero capaci di stare accanto a chi ha subito una perdita?

Spesso, davanti al dolore, prevale l’imbarazzo. Si cercano parole rassicuranti, si prova a chiudere rapidamente una conversazione, si invita chi soffre a guardare avanti. Ma la vicinanza autentica non consiste nel chiedere a una persona di smettere di soffrire. Consiste nel riconoscere il suo diritto a vivere il lutto secondo i propri tempi, senza giudizi e senza solitudine.

È qui che la dimensione spirituale incontra quella sociale. La comunità non può sostituirsi all’esperienza personale della perdita, ma può impedire che essa diventi un isolamento senza uscita. Può offrire relazioni, ascolto e occasioni per ritrovare un senso di appartenenza.

La serata nella Chiesa di San Salvador ha mostrato quanto sia necessario parlare di questi temi, sottraendoli alla marginalità nella quale spesso vengono relegati. La partecipazione numerosa ha testimoniato un bisogno di confronto e di condivisione che attraversa famiglie, generazioni e percorsi di fede differenti.

Continuare a vivere senza dimenticare

Il messaggio che emerge da *Dentro la ferita* non è quello di una guarigione facile, né di una vittoria sul dolore. È qualcosa di più umano e, proprio per questo, più credibile: la possibilità di continuare a vivere senza dimenticare.

La memoria dei figli perduti non è un ostacolo alla vita. Può diventare una parte essenziale della vita stessa, una presenza custodita negli affetti, nelle scelte e nella capacità di riconoscere la sofferenza degli altri.

È questa, in fondo, la lezione più importante dell’incontro con don Ciotti e don Donadoni: nessuno dovrebbe essere costretto ad abitare da solo la propria ferita. Una società più giusta e una comunità più umana si misurano anche dalla capacità di non abbandonare chi attraversa il dolore più grande.

Perché la solidarietà non consiste nel pretendere che le ferite scompaiano, ma nel costruire insieme le condizioni perché non diventino prigioni.

Irina Smirnova